

ITINERARIO DEVOZIONALE DI SAN ROCCO

L'anno dei cammini

Un proverbio keniota recita: "Se vuoi arrivare primo, corri da solo. Se vuoi andare lontano, cammina insieme con altri". Non è un caso che siano i kenioti a vincere le maratone; pare che dipenda dall'architettura del corpo della razza nera: caratteristica fisica che la razza bianca, ahimè, non ha (ve lo dice uno che di corsa se ne intende...). Bene: loro si tengano le maratone, noi ci coccoliamo la tradizione secolare dei "cammini".

Sapevate che il 2016 è l'Anno dei cammini? Preludio a un possibile, ancora più intrigante, Anno europeo dei cammini? L'attenzione ai cammini storici, a tutti i cammini storici italiani, e la consapevolezza del ruolo determinante che essi possono svolgere per lo sviluppo sostenibile del nostro Paese e per la tutela del nostro patrimonio culturale e ambientale e del nostro *benEssere*: sono queste le riflessioni promosse dalla rete dei cammini anche in occasione dell'expo, dove la rete è presente, ospite dell'Associazione *nocetum onlus* di Milano, presso la Cascina Triulza, il settore di expo dedicato alla Società Civile e al Terzo Settore.

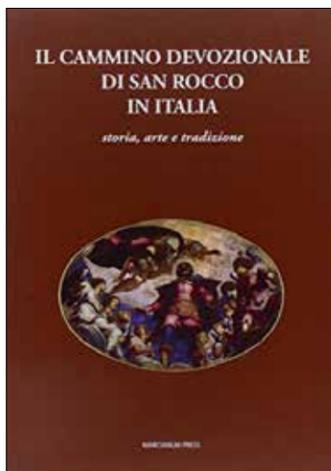
Mi capita sulla scrivania, perciò come il cacio sui maccheroni, un interessante libro edito da Marcianum Press, intitolato il cammino devozionale di san rocco in italia. *Storia, arte e tradizione*. Sono gli atti del convegno tenutosi nella Scuola Grande di san Rocco in Venezia nel 2013 e solo oggi dati alle stampe.

Certo, la domanda è legittima: che cosa ci azzecca san Rocco con i cammini devozionali? Durante l'omelia pronunciata nella Messa conclusiva di quel convegno, il pa-

triarca di Venezia, Francesco Moraglia, diceva che «Il pellegrinaggio ha radicalmente caratterizzato e plasmato la vita di san Rocco... La sua è stata una vita movimentata, pienamente offerta al Signore come fu per gli antichi profeti biblici. L'iconografia raffigura san Rocco come uno di questi antichi profeti, con l'abbigliamento proprio del pellegrino: cappello a falda larga per proteggersi dalla pioggia gelida e dal sole, col mantello a mezza gamba – il tradizionale *sanrocchino* – e, in mano, il lungo bastone, con legata la zucca per l'acqua e, appesa al collo, la conchiglia per bere lungo il cammino alle polle sorgive».

Non so se san Rocco conoscesse il proverbio keniota; tuttavia, nella sua vita peregrinante egli è andato lontano perché ha camminato con "altri", infatti, «essere stato un pellegrino – continua Moraglia – ha indubbiamente arricchito la sua umanità e da credente ha potenziato la sua sensibilità trasformandola nella volontà di dedicarsi agli altri secondo l'insegnamento di Gesù». Essere pellegrino come san Rocco, dunque, è un esempio d'impegno nella carità, nella consapevolezza che il cristiano vive il cammino terreno nella dedizione alla cura del prossimo, una vera e propria *De Imitazione Christi*.

Non è un caso che quel testo religioso diffuso di tutta la Letteratura cristiana occidentale, secondo solo alla Bibbia, esordisca con le parole: "Chi segue me non cammina nelle tenebre" (Gv 8,12). Il cammino, il camminare, dunque: vocazione del cristiano all'alterità, un po' come Rocco, Santo francese, per di più laico, «privo del



carisma connesso con un voto o una ordinazione», come se la dedizione gratuita al prossimo non possa essere anche un carisma del laicato...

Sfogliamo un libretto d'itinerari dello spirito: «[...] la figura del pellegrino ha da sempre affascinato storici e scrittori: il vero pellegrino è una persona veramente libera; il vero pellegrino, come anche il santo, ha davanti a sé un orizzonte che va al di là di ciò che può cogliere con il semplice sguardo; il vero pellegrino ha davanti a sé una strada per diventare santo».

Come san Rocco, siamo pellegrini e stranieri sulla terra: ce lo ricordano pure le Sacre Scritture (1 Pt 2,11; Eb 11,13): siamo solo di passaggio, in prestito.

Qualunque cammino facciamo su questa terra è pervaso dalla nostalgia che abbiamo della nostra vera patria, della nostra meta che è l'Eternità.

San Rocco o qualunque cammino itinerante in fondo rappresentano il nostro vero e autentico pellegrinaggio verso la Gerusalemme Celeste, quando – per dirla come Teilhard de Chardin – l'Umanità convergerà nel Punto Omega, il centro della cristificazione dell'Universo.

Oreste Mendolia Gallino

Ricordo

Venerdì 3 luglio 2015, all'età di 89 anni, si è serenamente addormentato nel Signore presso la propria abitazione il professor



Piero Vittore Rabito

Nato a Campobasso, venne a Jesi nel 1964 con la moglie avendo trovato possibilità di insegnare dapprima nelle scuole medie, poi al liceo scientifico e infine al classico con la cattedra di latino e greco (in queste materie ha dato l'esame ginnasiale anche al nostro Vescovo). Il suo nome è tuttavia conosciuto per le doti di "sensitivo" (non è qui il caso di definire di più) che gradualmente ha scoperto di possedere. Nel fare qui la sua memoria, ci permettiamo queste tre osservazioni. La prima: p. Amort, il noto esorcista, in un suo recente libro affermava di co-

noscere in Italia una sola persona davvero dotata di tale "carisma": pur senza nominarlo, si riferiva chiaramente a lui. E non per nulla lo consultava con una certa frequenza, analogamente a quanto faceva anche l'esorcista cappuccino p. Fabiano di Loreto. La seconda: da tempo pervenivano da tutta Italia lettere e telefonate nella sua casa, in parrocchia e perfino dal Vescovo per avere il suo indirizzo e il numero telefonico da parte di tanta gente che riteneva di poter ricevere un qualche aiuto. Infine: il professor Rabito si è sempre guardato da ogni forma di esposizione "mediatica", operando con estrema riservatezza (e tanto più si è tenuto lontano da ogni sfruttamento "economico" di queste doti). Sappiamo comunque di toccare argomenti delicati e controversi, dove non è facile orientarsi. Basterà tuttavia tenere presente quanto autorevolmente dichiara il Vaticano II: "Sapendo discernere quali spiriti abbiano origine da Dio, i sacerdoti devono scoprire con senso di fede i carismi sia umili che eccelsi che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono ammetterli con gioia e favorirli con diligenza" (PO 9).

d.v.m.

Ricordo di Rosa Zucchi, impegnata nel Gruppo Missionario Diocesano

Carissima Rosa, amica e compagna di vita, nei primi anni '80 fu don Mario Bagnacavalli che mi fece conoscere Rosa. Da poco tempo mi impegnavo nel Gruppo missionario diocesano e Rosa aveva espresso il desiderio di aiutare



il primo corso di formazione dell'Avulsus e per anni ha svolto con gioia il suo volontariato nella Casa di Riposo di Jesi. Poi con l'età e venendo meno la salute, ha frequentato con costanza il Centro Divertirsi Insieme, come ospite ne era diventata una presenza abituale. Tre anni fa ha deciso di ritirarsi presso la casa famiglia Collegio Pergolesi, aveva seri problemi di salute, non camminava quasi più ma amava la vita e aveva la capacità di darle un senso vero e profondo per cui valeva la pena di viverla. Cara Rosa, certamente ora sei nella gioia del Signore Risorto. Affettuosamente

Marta Mennini

VERSO L'INCONTRO MONDIALE DISETTEMBRE: INTERVISTA A MONS. CARBALLO

"Tanti i giovani consacrati nelle periferie..."

Monsignor José Rodríguez Carballo, segretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica presenta l'appuntamento romano (dal 15 al 19 settembre). È stato un frate "semplice e gioioso", che frequentava la casa di famiglia durante le vacanze, a farlo innamorare della vita francescana. Ma l'esempio da seguire è arrivato dal nonno Pepe, di cui porta il nome, rimasto vedovo assai giovane e con quattro figli da crescere. Era un contadino della Galizia che ripeteva ai nipoti: "La parola è come un testamento: prima di pronunciarla si pensa, pronunciata si compie". Per monsignor José Rodríguez Carballo, segretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, la vocazione è nata in famiglia: "Ricordo il giorno in cui scrissi ai miei genitori da Gerusalemme per informarli della professione solenne. Mia madre rispose: 'Figlio, siamo felici che diventi frate ma se vedi che il Signore non ti chiama a quella vita torna. Sarai accolto con amore'. Questo senso di libertà mi ha accompagnato per sempre". Incontriamo l'arcivescovo mentre è in piena attività per l'organizzazione di uno degli eventi più attesi dell'Anno della vita consacrata: l'incontro mondiale per giovani consacrati e consacrate in programma a Roma dal 15 al 19 settembre.

La Santa Sede si mette in ascolto dei giovani che scelgono la vita religiosa?

"Quando abbiamo iniziato a programmare gli eventi

per l'Anno della vita consacrata, i giovani sono stati il primo pensiero: non perché siano il futuro della vita consacrata ma perché sono il presente. Ne attendiamo almeno 5mila da tutto il mondo".

Eppure ci sono difficoltà per un giovane che sceglie di consacrarsi...

"L'impegno fino alla morte, il 'per sempre', non è facile da comprendere. La famiglia è la prima realtà a soffrire di questa cultura della temporaneità. Bisogna capire che la vocazione alla vita consacrata esige una risposta incondizionata e definitiva. C'è poi una difficoltà generazionale. In tante comunità e istituti la piramide dell'età è rovesciata: pochi giovani e tanti anziani. Ma la Chiesa oggi chiede una fedeltà creativa, e questo non è possibile senza l'esperienza e la memoria degli anziani e la novità dei giovani".

Papa Francesco affida ai consacrati il compito di "svegliare il mondo". Che ruolo hanno i giovani?

"La maggioranza dei consacrati, in particolare i giovani, vive la vocazione con gioia. Non dimentichiamo quello che amava ripetere Papa Benedetto XVI: 'Un albero che cade fa più rumore di tutto un bosco che cresce'. C'è peccato e c'è infedeltà nella vita consacrata, anche tra i giovani. Ci sono abbandoni. Però guardiamo a quelli che si mantengono in piedi, che hanno grande generosità nel donarsi, che amano il rischio di portare il Vangelo nelle periferie più periferiche".

Riccardo Benotti

